



# astr labio

la17. n23 .2023l



## Cos'è Astrolabio?

L'astrolabio è un antico strumento astronomico tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Può anche determinare l'ora locale conoscendo la longitudine o viceversa.

Per molti secoli, fino all'invenzione del sestante, fu il principale strumento di navigazione, potremmo dire che Astrolabio sia il trisnonno anche del moderno navigatore satellitare.

Si chiama Astrolabio il giornale della Casa Circondariale di Ferrara. Ed è un progetto editoriale che, da qualche anno, coinvolge una redazione interna di persone detenute insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone. Il bimestrale realizza il suo primo numero nel 2009 e nasce dall'idea di creare un'opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere. Uno strumento che dia voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere, che raccolga storie, iniziative, dati statistici, offrendo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali.

Astrolabio, è curato da Mauro Presini (attraverso una convenzione tra ASP e Coop. Sociale Integrazione Lavoro) con i detenuti della casa circondariale ferrarese. Racconta soprattutto storie di persone, fatte di umanità, potenzialità, voglia di riscatto, e di temi condivisi che emergono dalle discussioni che si svolgono nella redazione. Astrolabio, la cui redazione si riunisce in incontri bisettimanali, rappresenta un'esperienza positiva a valenza comunicativa, per creare e rafforzare un ponte fra carcere e società, due luoghi separati che si trovano nella stessa città, per informare sulla sua pluralità culturale e sulle buone prassi volte al reinserimento delle persone detenute.

Vengono stampate e distribuite gratuitamente 500 copie cartacee per tre /quattro numeri all'anno, mentre viene inviato via mail a numerosi indirizzi.

Tutti i numeri sono disponibili sul sito

<http://www.giornaleastrolabio.it/>

Astrolabio, come tanti altri progetti di valenza sociale, vengono finanziati dal Comune di Ferrara, attraverso le risorse del fondo sociale regionale.

### Hanno collaborato a questo numero:

Davide Giampellegrini, Antonio di Dieco, Aniello Orsini, F.D., Hassane Jendari, Giuseppe Calabrò, Matteo Cagnoni, Luigi Zanzi, Mohamed El Asri, Walid, ichele Bigoni, Tonino Paletta

### Le fotografie

Le fotografie che illustrano questo numero sono state scattate da Giulio Testi che ringraziamo moltissimo per la gentile concessione e collaborazione.

2	La Redazione <b>Cos'è Astrolabio</b>
3	Mauro Presini <b>Le sbarre che ci portiamo dentro</b>
5	La Redazione <b>Deriva dopo il sogno</b>
6	F.D. <b>Il sogno</b>
6	Antonio Di Dieco <b>Accettare te stesso</b>
7	Davide Giampellegrini <b>Il carcere che vorrei (sognare non costa nulla)</b>
8	Aniello Orsini <b>Creatività e Bellezza</b>
9	Mohamed El Asri <b>Parole stRAPpate</b>
9	Walid <b>Rap Animale</b>
10	La Redazione <b>Progetto Educativo Antimafia</b>
12	Luigi Zanzi <b>Se la società fosse nostra madre, noi dovremmo essere tutti fratelli.</b>
12	<b>Virus</b>
13	Antonio di Dieco <b>L'Italia è Stato membro della CEE tra applicazione del diritto e violazioni delle disposizioni normative sancite dai Trattati europei.</b>
13	<b>La canzone della bambola</b>
13	<b>Scrivisione</b>
14	Jendari <b>Il dico</b>
15	di Giuseppe Calabrò e Matteo Cagnoni <b>Il rapporto agente detenuto</b>
16	Mauro Palma* <b>Io, Garante dei detenuti, vi dico perché le carceri riguardano tutti</b>
17	Jendari <b>La guerra. Il dolore umano senza fine.</b>
18	Tonino Paletta <b>Parole parole soltanto parole</b>
19	La Redazione <b>Danilo Dolci</b>

# Le sbarre che ci portiamo dentro

di Mauro Presini

Nel nostro Paese, di carcere si parla poco e male. Sembra che anche i politici preferiscano l'affermarsi di pregiudizi piuttosto che si affronti ragionevolmente il problema.

Forse per paura di perdere consensi lasciando che una certa informazione faccia una cattiva educazione.

Fëdor Dostoevskij, che la galera l'aveva vissuta, diceva che "il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni".

La nostra Carta Costituzionale, immaginando una giustizia operante, scommette sul cambiamento delle persone attraverso la rieducazione. La gran parte delle persone che hanno vissuto o stanno vivendo l'esperienza del carcere prima o poi usciranno e quello che ci dovrebbe preoccupare è se il carcere, come è organizzato oggi in Italia, può rieducare ed aiutare uomini e donne "ristrette" a cambiare. La recidiva del resto come pensiamo di combatterla se non così?

Non tutte le carceri sono uguali e non in tutte si fanno le stesse attività rieducative, così come previsto.

Da questo punto di vista, nella Casa Circondariale di Ferrara, ad esempio, esistono istituzioni, realtà associative e singoli che intervengono per offrire diverse attività: dalla scuola all'università, dal teatro al gruppo di

lettura, dalla cura degli orti al riciclaggio di apparecchiature elettriche, dal calcio al rugby, dallo yoga alla pallavolo, dal cammino veloce alla ginnastica dolce, dalla scrittura creativa, al giornale.

Un'attività che vede una buona partecipazione e che fornisce occasioni stimolanti di creatività e di confronto è quella curata dal regista Eugenio Melloni con un laboratorio di cinema.

La sua è una proposta coraggiosa ed importante sia perché è una scommessa ambiziosa, sia perché può aiutare a creare consapevolezza di sé e altro ancora, nel lavoro progettuale di gruppo: quando ci si mette in gioco in un'attività creativa che coinvolge anche altri, si favorisce il confronto attivo e l'assunzione delle responsabilità personali, che sono elementi cardine in un percorso rieducativo.

Eugenio non è nuovo ad esperienze simili perché già ha realizzato l'ottimo lungometraggio "Sezione Femminile" nel carcere della Dozza. La sua ricerca è accurata, costante, coerente e determinata. Mi piace ricordare a proposito di ricerca che l'anagramma di "carcere" è "cercare" e, anche per questo, Eugenio si può definire un "cercatore di volenterose speranze".

Un paio di mesi fa, ho avuto occasione di poter partecipare ad una prima visione davvero singolare. In una saletta del carcere di Ferrara, ho visto un quarto d'ora circa del nuovo lavoro di Eugenio, insieme al regista stesso, alle educatrici e ad un gruppo di persone di quella sezione che stanno partecipando al progetto, arrivato al momento della sua realizzazione. Ho visto l'inizio del film ipotetico che si dovrebbe fare.

Sono rimasto incredibilmente sorpreso dalla capacità del filmato di rendere le emozioni, i pensieri, le paure, i bisogni dei "ristretti" in condizioni difficilissime quali quella di non dover riprendere il viso delle persone detenute. Il gioco di luci e ombre è suggestivo, il contrasto dei muri con il cielo provocante, i silenzi interrogano, le voci catturano.

Da questo punto di vista, nella Casa Circondariale di Ferrara, ad esempio, esistono istituzioni, realtà associative e singoli che intervengono per offrire diverse attività: dalla scuola all'università, dal teatro al gruppo di lettura, dalla cura degli orti al riciclaggio di apparecchiature elettriche, dal calcio al rugby, dallo yoga alla pallavolo, dal cammino veloce alla ginnastica dolce, dalla scrittura creativa, al giornale.

Un'attività che vede una buona partecipazione e che fornisce occasioni stimolanti di creatività e di confronto è quella curata dal regista Eugenio Melloni con un laboratorio di cinema.



La sua è una proposta coraggiosa ed importante sia perché è una scommessa ambiziosa, sia perché può aiutare a creare consapevolezza di sé e altro ancora, nel lavoro progettuale di gruppo: quando ci si mette in gioco in un'attività creativa che coinvolge anche altri, si favorisce il confronto attivo e l'assunzione delle responsabilità personali, che sono elementi cardine in un percorso rieducativo.

Eugenio non è nuovo ad esperienze simili perché già ha realizzato l'ottimo lungometraggio "Sezione Femminile" nel carcere della Dozza. La sua ricerca è accurata, costante, coerente e determinata. Mi piace ricordare a proposito di ricerca che l'anagramma di "carcere" è "cercare" e, anche per questo, Eugenio si può definire un "cercatore di volenterose speranze".

Un paio di mesi fa, ho avuto occasione di poter partecipare ad una prima visione davvero singolare. In una saletta del carcere di Ferrara, ho visto un quarto d'ora circa del nuovo lavoro di Eugenio, insieme al regista stesso, alle educatrici e ad un gruppo di persone di quella sezione che stanno partecipando al progetto, arrivato al momento della sua realizzazione. Ho visto l'inizio del film ipotetico che si dovrebbe fare.

Sono rimasto incredibilmente sorpreso dalla capacità del filmato di rendere le emozioni, i pensieri, le paure, i bisogni dei "ristretti" in condizioni difficilissime quali quella di non dover riprendere il viso delle persone detenute. Il gioco di luci e ombre è suggestivo, il contrasto dei muri con il cielo provocante, i silenzi interrogano, le voci catturano.

È stata davvero un'emozione forte vivere quei pochi minuti di film; di conseguenza ho immaginato che il prodotto finito possa essere potente.

Si annuncia un capolavoro, ho ragionato di primo acchito. Che va oltre l'ambientazione. Che riguarda tutti. Induce un'esperienza nuova. Senza pietismi. Poi ho pensato che forse stessi esagerando, influenzato dall'ambiente, che si trattasse di un'impressione semplicemente personale, il cinema quante volte inganna? Tuttavia sono stato confortato da un commento di Pietro Montani, filosofo, critico cinematografico e professore ordinario di Estetica all'Università La Sapienza di Roma, che il regista mi ha girato: "Carissimo Eugenio, grazie per aver condiviso con me il primo frammento del tuo nuovo film ambientato nella Casa Circondariale di Ferrara.

## Vuoi scrivere su astrolabio?

Contatta la redazione per consegnare i tuoi scritti e disegni, oppure contatta le educatrici per entrare nel gruppo di redazione.

Sono pochi minuti, ma è già evidente che essi preludono a una ripresa stilistica e, soprattutto, ad un approfondimento drammaturgico del lavoro sperimentale, molto innovativo, che avevi fatto con "Sezione Femminile". Mi rendo conto che in questo caso dovrai rispettare dei vincoli più stretti, soprattutto in termini di tutela della privacy. Ma mi sembra anche molto significativo che queste limitazioni di carattere sostanziale e giuridico alludano a un incremento dell'elaborazione creativa, a cui i protagonisti del tuo cinema fanno di poter fare riferimento: sia che si tratti dei tuoi attori, sia che si tratti del tuo pubblico. Nello spezzone che mi hai mandato ho visto comparire, in almeno due occasioni, soluzioni formali molto spregiudicate e di alto impatto emotivo, che mi autorizzano a pensare che il lavoro che stai preparando raggiungerà risultati molto notevoli, nella prospettiva, che ti caratterizza, di un intreccio stretto tra l'aspetto artistico e l'aspetto etico e sociale del cinema. Ti prego di tenermi informato sugli sviluppi del lavoro e fin d'ora ti comunico la mia disponibilità nella prospettiva di eventuali discussioni o presentazioni del film. Con un caro saluto, Pietro Montani".

Un capolavoro? Perché non dovrebbe essere così? Mi viene in mente una canzone di Fabrizio De André... Del resto quanti capolavori nascono da situazioni estreme? Guerra, sofferenza, tradimenti.... eccetera, eccetera... In un pezzo del filmato si sente una voce che dice: "Se l'uomo vedesse le sbarre delle inferriate che porta dentro, avrebbe conquistato il cielo che vi si apre in mezzo". Un invito a metaforizzare il proprio vissuto per poterlo comprendere. Una chiave per oltrepassare i muri che si pensa di avere. Fuori ma ancor più dentro ad un carcere dove le sbarre sono la quotidianità.

A queste condizioni di riflessione, vien da pensare, per un'opera d'arte come può essere un film, svilupparsi, poterla realizzare compiutamente diventa una questione di libertà.

Eugenio mi dice che da un punto di vista produttivo, è nato un progetto destinato al Ministero di Giustizia che dà queste opportunità, ma deve avere la partecipazione del Comune, nel nostro caso Ferrara come coordinamento e controllo, senza che per l'ente locale ci siano esborsi economici. Aderiscono al progetto il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara e quello di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università Roma Tre.

Il regista ha chiesto a proposito un incontro con il Comune di Ferrara. È in attesa di essere ricevuto. Quanti aneddoti conosciamo sui percorsi tortuosi affinché un'opera filmica sia realizzata? Tanti. Finiti bene o male. Tuttavia noi che sentiamo di essere tra le persone libere, speriamo bene.

# Deriva dopo il sogno

Le fotografie di questo numero sono state scattate da Giulio Testi, un bravissimo artista ferrarese; fanno parte di una mostra intitolata "Deriva dopo il sogno".

Il titolo pone l'accento sul processo creativo che precede e accompagna la creazione delle immagini. Evoca dunque un momento di indeterminazione, di scarsa lucidità che l'artista paragona all'istante del risveglio dopo il sonno. Un momento nel quale si attua una presa di consapevolezza che porta al compimento di agiti che sono guidati da una forza ineluttabile: la curiosità. Tale energia si esaurisce al momento del sonno e nuovamente si ripresenta arricchita il giorno successivo: allo stesso modo il motore fotografico si accende e si spegne, rigenerandosi e affinando il suo sguardo.

Le fotografie di Giulio documentano alcune zone della periferia di Ferrara, setacciate attraverso il vagabondaggio nomade e "saccheggiate" tramite il mezzo fotografico. Ci vengono così restituite immagini razionali ed estranianti in cui i dettagli risultano isolati ma al contempo perfettamente integrati nell'ambiente circostante. Ancora, si crea un parallelo tra il paesaggio catturato e quello interiore: una mappa sentimentale fatta di incontri casuali, cercati e alle volte ri-cercati. Il risultato di uno scandaglio del territorio che setaccia anche gli angoli più remoti del sentire interiore e del rimosso della città.



**GIULIO TESTI** Classe 1996, il giovane fotografo e musicista si laurea nel 2019 in Arti Multimediali presso l'Università IUAV di Venezia con una tesi intitolata FLÂNERIE: PERCORSI E CONNESSIONI. Durante il suo percorso di formazione Giulio partecipa con progetti laboratoriali alle seguenti esposizioni: Bazar (Magazzino 6, luav, Venezia, 2016), Voyager (Fondazione Bevilacqua la Masa, Venezia, 2017), Wandering Wondering (Magazzino 6, luav, Venezia, 2018). Si è inoltre dedicato, non solo alla fotografia, ma anche alla progettazione grafica di copertine e booklet per album di band musicali, di copertine di libri (come, ad esempio, quella del manuale di storia contemporanea OTTO-NOVECENTO del professore Andrea Baravelli) e a servizi fotografici di moda. Nel 2018 compare uno stencil dell'artista a Venezia presso la zona Tronchetto, luogo cardine per ciò che concerne l'idea di passaggio e afflusso turistico per chi entra ed esce dalla città, un messaggio forte per chi arriva e per chi se ne va: WHAT DID YOU EXPECT?

Le sue fotografie sono entrate a far parte, come contributo, all'interno della rivista di moda e cultura visuale DUNE (Flash Art) Vol. 001 n.002 "Manifesto" (2020) e del progetto ATLANTE FRAMMENTARIO prodotto nel 2022 dagli studenti del corso ISIA di Urbino. Nel 2022 ha esposto presso Aarduork (Venezia), in occasione della sua mostra personale dal titolo VORTEX, curata da Mario Ciaramitaro e Alberto Restucci.

# Il sogno

di F. D.

Un giorno come tanti prendo il solito autobus era pieno di persone ed io riesco a posizionarmi vicino ad una signora ben vestita, sicuramente benestante. Dopo qualche km di tragitto la stessa signora si accorge che il braccialetto d'oro che portava sempre gli mancava ed essendo io la persona vicina, inizia ad accusarmi con insistenza di averglielo rubato. Io cerco di farla ragionare per convincerla che io non ho assolutamente rubato il suo braccialetto ma niente di quello che io dico la convince.

Insiste per far fermare l'autobus mentre con il telefono chiama la polizia.

L'autista assistendo alla vicenda frena immediatamente e ci fa scendere. Insieme attendiamo l'arrivo della volante che non impiega molto ad arrivare.

Subito la signora, parlando ai poliziotti, mi accusa di avergli rubato il braccialetto; ci chiedono la generalità e subito dopo eseguono su di me una perquisizione parziale ma non trovano nessun braccialetto.

A quel punto decide di portarci entrambi in questura per approfondire la situazione. Dopo tante domande uno dei poliziotti, rivolgendosi alla signora, chiede: "Signora, ma è sicura che oggi lei ha messo il braccialetto?"

A questa domanda la signora decide che forse era il caso di chiamare la figlia che si trovava a casa per chiederle di controllare se il braccialetto era tra le sue cose. La figlia controlla subito nel portagioie della madre e nota che il braccialetto si trovava proprio lì.

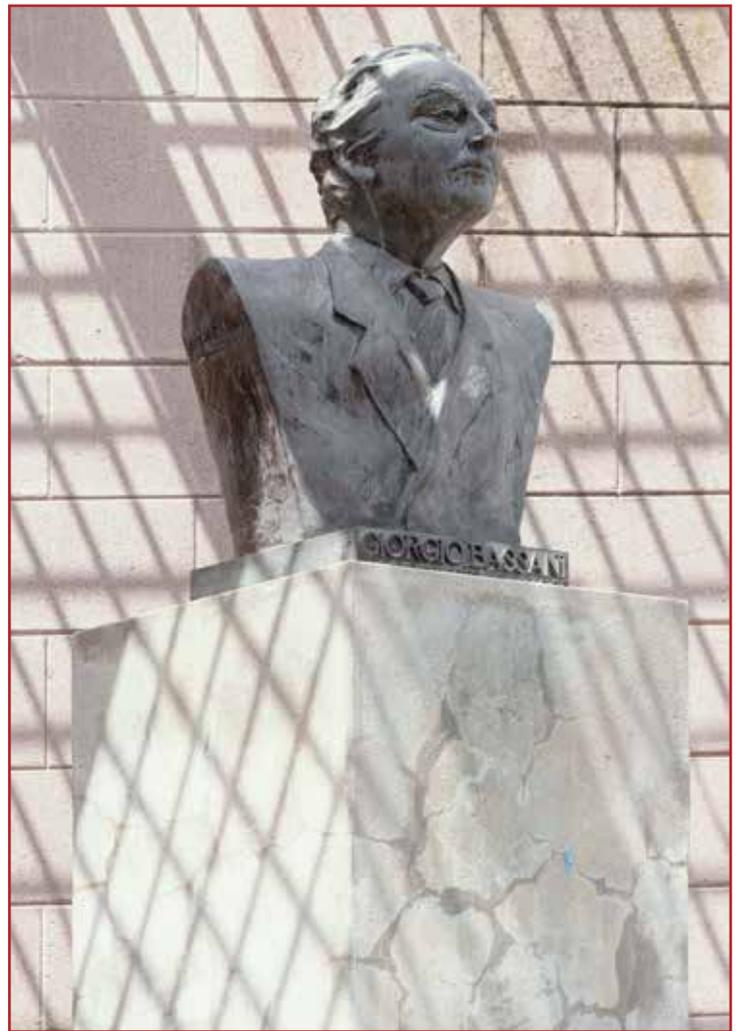
Alla notizia ricevuta, la signora subito, mortificata, si appresta a porgermi le sue scuse ma arrivati a quel punto io, essendo molto arrabbiato per la situazione imbarazzante che si era creata, rivolgendomi al poliziotto dico che ora voglio sporgere denuncia per calunnia, in quanto mi sentivo parte offesa.

Il poliziotto guardandoci entrambi non poteva far altro che darmi ragione però, vedendo la signora molto preoccupata, le consiglia di dare un risarcimento per evitare una denuncia di questo tipo.

La signora, riflettendo, capisce che era la soluzione meno dannosa a suo carico e subito propone di risarcirmi porgendomi €100. Io la guardo esterrefatto e le faccio capire che non con €100 andrebbe sistemato ciò che aveva causato.

Con il consiglio del poliziotto, ci accordiamo per la cifra di €2000.

Allora la signora un po' indispettita prende fuori dalla borsa il libretto degli assegni ed inizia a compilare l'assegno. Vedo che scrive la cifra giusta e, mentre si appresta a firmarlo, sento provenire uno strano rumore: è il suono di una sveglia... Accidenti era solo un sogno!!!



## Accettare te stesso

di Antonio Di Dieco

Smetti di vivere in un passato che è ormai finito.  
Dedicati ad un domani che deve ancora venire.  
Orienta la tua vita Verso Dio,  
a ogni battito del tuo cuore.  
Accetta la tua umanità,  
ti è permesso di inciampare.  
Evita di cercare di essere perfetto.  
Tu hai tutto quello di cui hai bisogno  
per essere quello che già sei.  
Ricordati che quando il male sembra vincere sul bene  
la creazione della vita non è ancora finita  
e tu puoi contribuire a rendere l'esito migliore.  
Cerca di fare amicizia con la tua rabbia interiore,  
ascoltala perché ha molto da insegnarti.  
Ignora le critiche ingiuste degli altri,  
possono ferirti solo se tu permetterai  
che abbiano un posto nella tua mente.  
Accetta la sofferenza, può dilatare il tuo cuore  
così che un domani possano trovare spazio  
l'amore ed una gioia più grande.  
Accetta te stesso

# Il carcere che vorrei (sognare non costa nulla)

di Davide Giampellegrini

Voltaire diceva: "Non mostratemi i vostri palazzi ma le vostre carceri poiché da esse si evince il grado di civiltà di un paese".

In verità non esiste un carcere che vorrei, va da sé che come tutti quanti vorrei non essere qui ma a casa mia ma visto che temo di non poter avere scelta, almeno avvenga che io faccia tesoro di questa esperienza non solo per una mia personalissima presa di coscienza ma anche per scrivere qualche riflessione su come vorrei che fosse diversa l'espiazione carceraria in Italia, magari di pubblica utilità in base alla mia esperienza e alla mia sensibilità.

In primo luogo vorrei che il carcere fosse premiativo. Vorrei che esistesse una sezione distaccata completamente diversa, riservata ai detenuti meritevoli che se la siano guadagnata, a prescindere dal loro reato o da qualsiasi beneficio pattuito con lo Stato.

Ovvero che semplicemente amino comportarsi civilmente, educatamente, come quelli tranquilli, ordinati, che leggono, dipingono o semplicemente abbiano un carattere mite ed educato.

Questa sezione dovrebbe avere porte e non sbarre, giardino a libera frequentazione, finestre normali, libertà di colloqui con parenti ed amici non pregiudicati, possibilità di arricchimento delle camere penitenziarie con elettrodomestici, strumenti musicali o angoli di cucina liberamente allestiti coi propri mezzi, chiave personale, computer. Ovvio che al primo sgarro si tornerrebbe nella sezione "comuni" e si perderebbe il "paradiso" per almeno un anno.

Questa sezione dovrebbe avere un solo posto di guardia con soli due piantoni, per le emergenze, e costerebbe un decimo di una sessione normale poi che sarebbe quasi interamente autogestita. concederai telefono e Internet ha proprio pagamento Ovviamente con registrazione dei siti e delle chiamate magari escludendo chi potrebbe verosimilmente recare danno alla comunità ora iterare i reati. l'ho buttata giù così forse esagerando un po' con le concessioni ma andrebbe studiata bene perché con un simile obiettivo magicamente le sezioni comuni diventerebbero collegi francescani con diminuzione di rischi e tensioni anche per tutti gli assistenti e gli addetti alla guardia.

Secondo Vorrei che ogni sezione avesse un consiglio direttivo e quindi un portavoce che rappresentasse i detenuti e tre di questi eletti assieme corrispettivi delle altre sezioni formassero un piccolo sindacato interno all'interfaccia con l'amministrazione penitenziaria per difendere i diritti e per valutare i problemi le emergenze I reclami e riconoscimenti. si non sto scrivendo nulla di nuovo si chiama democrazia e gli uomini la praticano da 2000 anni. servirebbe la direzione per avere rappresentanze di sessione ordinate attendibili anziché il caos

e ai detenuti per avere una valida alternativa la legge della giungla per ogni controversia è interna e particolare punto imparare il meccanismo magico della democrazia ovvero la promozione della voce della maggioranza nel rispetto dei diritti della minoranza, sarebbe poi un eccezionale esperimento Per una presa di coscienza collettiva del diritto e per una crescita sul campo di quel prezioso senso civico che manca a tanti, soprattutto a chi non ha avuto la possibilità di studiare o incontrare nella vita dei buoni maestri. I "fatti" anziché le "prediche".

Terza idea Vorrei una legge che prevedesse, per ogni magistrato, ogni direttore di Penitenziario, ogni ufficiale di polizia penitenziaria da ispettore in su, tre settimane di carcere sotto copertura (di cui una in isolamento) come fosse un corso di aggiornamento obbligatorio assoluto questo periodo detentivo formativo necessario senza eccezioni per concorsi promozioni e nomine di cui sopra con possibilità in ogni momento di interruzione immediata in caso di Rivelazione anche casuale della copertura o di mancata sopportazione dell'esame con conseguente sospensione della nomina ruolo per 5 anni è d'obbligo comunque di rifacimento daccapo.

Nessun luogo di lavoro come una casa circondariale io credo necessiti così tanto di esperienza da dentro da parte di chi dovrà gestirne l'amministrazione, il welfare e la sicurezza. Potrebbero bastare anche solo due giorni per capire tutto, ma gli altri giorni sono necessari per ricordare per sempre.

Quarto ed ultimo punto vorrei che ogni carcere assumersi obbligatoriamente una percentuale dovuta di cittadini italiani di cultura araba però arabi, in rapporto alla percentuale dei detenuti di medesima provenienza presenti all'interno di quel istituto come assistenti. Vorrei che ogni regione in dicesse relative concorsi necessaria questa innovazione per favorire la comunicazione è la gestione diretta di una così larga parte di detenuti spesso ignari da modi e diritti affinché la legge possa essere un poco più uguale per tutti.



# Creatività e Bellezza

**di Aniello Orsini**

Qui in carcere tutto deve essere diverso, pensano i più. Ma se ci togliamo dal pensiero unico, o maggioritario, o quantomeno abitudinario qualcosa anche qui bisogna fare, o almeno provarci. E non per apparire, ma per un'opera di sostanziale avanzamento sulle strade della conoscenza, e soprattutto della consapevolezza circa quelle qualità che distinguono gli uomini dalle altre creature. Un fare che porta al miglioramento. Conoscere è anche difendersi. Forse lo sviluppo mentale dell'uomo è iniziato e affermato decine di migliaia di anni fa per questo. Sopravvivere senza conoscenza, quindi, senza nessun processo di miglioramento fa rischiare il dissolvimento qui come fuori, in generale. Questo se non si perde mai di vista un punto fondamentale eppure spesso dimenticato: il mondo degli uomini non può essere fatto di comportamenti stagni e da esasperate specializzazioni che finiscono per separare nettamente tra loro ambiti, abitudini, regole, diritti, effetti e affetti. Anzi le analisi sulla vita e sul divenire di ogni uomo si dovrebbero poter confrontare con le scienze, le culture, quelle dell'arte, della politica, dell'economia, dello sport.... Perché tutte hanno a che fare con uno sforzo fondamentale: l'uomo con le sue forze, le sue debolezze, la sua complessità.

Poi, ognuno di noi è alla fine responsabile delle proprie semine e dei propri raccolti, come della ricerca continua di forme di abbondanza materiale per poter vivere meglio, fino a cercare di avere sempre di più. È per come questo ambiguo desiderio si instaura dentro di noi che in questo modo si delineano i destini di ognuno di tanti. Fino a svelire il senso di noi stessi, Da questo vengono fuori tante storie, tristi, drammatiche. Ma tutto ciò che faremo o diventeremo, alla fine dipende da noi per quanto siamo disponibili a conoscere e a apprendere. Creatività più innovazione hanno la capacità di renderci coscienti di quanto si può pretendere da se stessi per migliorarsi, quindi, per migliorare l'intera società, ma anche e soprattutto da quanto noi riusciamo a offrire del nostro impegno per convivere con gli altri casomai fornendo nuovi punti di vista e conseguentemente nuove creazioni. Nel rispetto delle regole.

Ma che cosa è in definitiva la creatività? Un modo per definirla sta nel capire per esempio cosa la distingue dal fare. Il fare presuppone l'elaborazione e la trasformazione di qualcosa di già esistente, il significato di creare potrebbe essere invece quello di dare vita a qualcosa dal nulla, di assolutamente nuovo. Appare subito evidente che in questo senso potrebbe riferirsi all'azione di un essere divino, a un Dio, creatore per eccellenza

di tutto l'universo. In questo senso è una parola complicata da usare se non come intenzione di avvicinarsi a Dio, non dal punto di vista della qualità, ma da quello della potestà. Insomma è un verbo innegabilmente connesso a una manifestazione di orgoglio che può corrispondere a un atto di superbia, ma anche alla feconda voglia di spostare in là i nostri confini, di abbattere limiti che tradizionalmente sembrano insuperabili, un imporsi casomai per affermare la propria dignità e, con essa, la dignità dell'intero genere umano. Creare è dare una forma al proprio destino ha scritto Albert Camus. Altro significato accanto a quello di far nascere qualcosa dal nulla potrebbe essere quello di dare una nuova forma alla materia, che può essere costituita da un oggetto o da qualunque elemento della natura, conferendole un nuovo valore intrinseco, dandole caratteristiche particolari. Come in un'opera d'arte filosofica, letteraria, musicale o figurativa. Un'altra definizione più o meno azzecata per capire la differenza che corre tra fare e creare potrebbe essere questa : una cosa costruita si può amare solo dopo che è stata costruita, una cosa creata si ama prima che esista". Noi ne aggiungiamo un'altra, quella che amiamo di più, la creatività deve a avere a che fare con la BELLEZZA. Anche qui in carcere.



E a proposito di questo, merita sottolineare che la creatività non necessariamente deve essere maestosa, rutilante, gloriosa, anzi: basta poco per contemplarla come tale: basta che ognuno sia orgoglioso di quello che ha creato ponendo alla base di questo processo la forza del suo pensiero (ognuno ha contribuito nel film – opera collettiva – con i propri sentimenti, aspettative, speranze. Ma a prescindere da quello che riusciremo a creare, noi continuiamo sempre a tentare di farlo, come cerchiamo sempre di sopravvivere, forse perché creare e vivere sono un po' la stessa cosa; forse perché addirittura creare potrebbe essere la base per crearci, per muoverci, per cambiare. E forse siamo qui in carcere anche per questo, e grazie all'impegno e la sensibilizzazione del personale dell'area trattamentale e dei volontari (non esiste forza più grande dell'abnegazione dei volontari) che donandoci il loro tempo, le loro conoscenze,, le loro competenze sono gli artefici di tante creazioni, gli autori di tanti risvegli, a noi non resta che continuare il nostro risveglio fino a quando sarà la nostra esperienza, la nostra creazione.

Quello che faremo o saremo dipende solo da noi. È cosa buona avere il riconoscimento degli altri, ma cosa assai migliore è avere il riconoscimento interiore, che ti fa capire che sei nel tuo giusto posto nella vita, e che ogni cosa è buona mentre si continua a fare esperienze.

Come mai gli esseri umani sono capaci di concepire e pensare l'estetica e la conoscenza come facoltà posto che pensare e conoscere è patrimonio di tutto il mondo animale? Quale è la distinzione dell'esperienza umana? E, in riferimento alla conoscenza e all'estetica, qual è il punto di combinazione e integrazione tra scienza e filosofia? Quale meccanismo consente alla specie umana, specie che ha acquisito competenze simboliche “solo” centomila anni fa, di elevarsi interrompendo e ri-creando un legame fra il soggetto e il mondo, caratteristica propria dell'esperienza estetica? Come ha acquisito capacità di plasmare manufatti attribuendo loro un significato che naturalmente non avrebbero?

L'esperienza del creare e del conoscere, ci dice Morelli, ha il suo senso più pieno nella “considerazione del reale in quanto cifra, codice” che ci rinvia ad un senso ulteriore, ad altri mondi possibili. Ma perché l'essere umano possa accedere all'esperienza della creatività ha bisogno di una tensione, di un particolare stato che Morelli chiama “tensione rinviante” IMMAGINAZIONE, laddove l'aggettivo è inteso come movimento del preparare, del predisporre a qualcosa di altro. Ed è proprio in questa condizione che l'Homo sapiens si riconosce e diventa riconoscibile.

TUTTO AFFINCHÈ CREATIVITÀ E BELLEZZA POSSANO RISUONARE ANCHE DALLE NOSTRE PARTI, IN CARCERE.

## Parole stRAPpate

### Mohamed El Asri

In carcere c'è sezione sezione  
in esse trovi diverse persone  
alcune le incroci e vedi solo l'alone  
come un uccello che vola tipo airone  
C'è chi dice che sei il number one  
chi dice che sei roccia come una stone  
E chi di loro ti tratta da sconosciuto  
forse perché al carrello non mangi prosciutto  
chi si lamenta perché gli hanno tolto tutto  
chi per il suo reato si sente brutto  
chi piange perché qui ha incontrato il lutto  
chi è ottimista e sogna libertà soprattutto.  
Il carcere comunque insegno a vedere  
diverse razze colori e persone vere  
chi di cultura si vorrebbe alzare  
chi parla troppo e vuole strafare  
la galleria ti mangia l'anima se non tiene il passo  
d'altronde manco fuori azzardavo il sorpasso  
da bravo boy civile vorrei vivere  
abile nella strada a sopravvivere  
ahimè qui in gabbia ho perso la testa  
contro una persona fragile ed onesta  
l'ho giudicato come fossi io giudice di Stato  
ma chi ha rovinato me era pure un togato.  
Morale = non si giudica nessuno  
e con chi ho sbagliato chiedo perdono.

## Rap Animale

### Walid

Gli sguardi di quaggiù hanno il timbro dello sbrano,  
Leopardi e caribù, le scimmie urlano da richiamo,  
Le iene stanno in branco, un leone vecchio e stanco  
vien deriso da un orango.  
I lupi vestono lana per poter restar lì a fianco.  
La legge della strada per quello che ti riservi.  
Con le strette della mano, ma un veleno delle serpi,  
i cacciatori in agguato sulla traccia del ribelle,  
Ti chiudono in gabbia finché non ti fanno la pelle.  
Mai visto morti vivi,  
ma ho visto vivi i morti,  
è giusto che sopravvivi,  
quindi chiudi gli occhi e mordi.  
Il sangue rende aggressivi, ma l'amore rende forti  
non essere animale, sii umano, tu che ascolti.

# Progetto educativo antimafia

Gli studenti della Casa Circondariale di Ferrara delle classi di Primo Livello Secondo Periodo del CPIA e del Triennio dell'Istituto Alberghiero "O. Vergani" hanno partecipato all'annuale progetto educativo antimafia proposto dal Centro Studi Pio La Torre per l'A.S. 2021-2022 e sostenuto dalla Direzione e dalle funzionarie di Area Giuridico Pedagogica.

Il "Centro di studi ed iniziative culturali "Pio La Torre" con sede in Palermo è una Associazione senza fini di lucro, con durata illimitata (ONLUS - Organizzazione non lucrativa di utilità sociale). Le Finalità che la Associazione si propone si rinvergono chiaramente nell'art. 2 dello Statuto: "Finalità principali dell'Associazione sono quelle di operare sul terreno propositivo e dell'animazione culturale in favore delle classi subalterne, dei ceti popolari e dei soggetti svantaggiati e, in virtù dell'esperienza maturata nel particolare contesto siciliano e meridionale, di prevenire fenomeni della criminalità mafiosa ed organizzata, dell'estorsione, dell'usura e di fornire assistenza, solidarietà, tutela ed informazione ai soggetti vittime di tali fenomeni, favorendo la crescita e la diffusione, soprattutto a livello popolare, di una cultura e di una coscienza antimafiosa sia a livello nazionale sia internazionale".

In questo quadro, l'Associazione realizza e promuove studi, iniziative e ricerche originali concernenti i temi di cui sopra.

Il progetto educativo ha sviluppato l'analisi dell'evoluzione giurisprudenziale, sociologica, storica e politica del fenomeno mafioso e gli obiettivi di adeguamento a livello nazionale e internazionale, attraverso le seguenti videoconferenze:

"Quarantesimo anniversario della Legge Rognoni- La Torre; evoluzione giuridica, politica ed economica" con i relatori: Antonio Balsamo -Presidente de lTribunale di Palermo; Patrizio Bianchi -Ministro dell'Istruzione; Vincenzo Milite Ilo\_ Docente di Diritto Penale - UNIPA; Walter Veltroni - Regista. La conferenza ha previsto la partecipazione di Franco di Pio La Torre, figlio di Pio. Moderatore: Vito lo Monaco - Presidente del Centro Studi Pio La Torre.

"Agenda 2030 -Cop 26: nuovo modello di sviluppo sostenibile europeo post COVID 19 per un futuro senza ingiustizia, povertà sociale, ambientale e senza mafie". Relatori: Marcella Mallen - Presidente ASVIS (alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile); Ernesto Savona -Presidente Transcrimine -Massimo Midiri Rettore Università di Palermo; Giuseppe Massafra -Segretario confederale CGIL. Moderatore: Franco Garufi- Vice Presidente del Centro Studi Pio La Torre.

"Le disuguaglianze di genere e la pratica della violenza nella società civile e nelle organizzazioni mafiose". Relatori: Alessandra Dino -Sociologa e docente UNIPA; Sabrina



Garofalo-Docente UNICAL. Moderatore: Loredana Introi- ni- Componente Comitato Scientifico Centro Studi Pio La Torre.

"L'evoluzione delle mafie nel XXI secolo dopo la fase stragista del Novecento". Relatori: Salvatore Lupo - Docente UNIPA; Isaia Sales - Docente Università Suor Orsola Benincasa di Napoli; Alberto Vannucci - Docente UNIPI. Moderatore: Rita Barbera - Vice Presidente Centro Studi.

"I linguaggi di mafia e antimafia e i media". Relatori: Salvatore di Piazza -Docente UNIPA; Antonio La Spina - Docente LUISS Roma. Moderatore: Lidia Tilotta -Giornalista RAI. Dal teatro Massimo di Palermo "40° Anniversario uccisione Pio La Torre e Rosario di Salvo". Introduzione: Vito Lo Monaco - Presidente Centro Pio La Torre; Interventi degli studenti partecipanti al progetto e di rappresentanti istituzionali.

I temi trattati nel corso delle conferenze hanno sollevato riflessioni ed interrogativi che sono stati oggetto di approfondimenti nel corso delle ore di lezione, in particolare nelle materie di Diritto e Storia, in quanto la partecipazione alle conferenze è avvenuta in differita.

Se inizialmente la sensazione era quella di non avere acquisito vere e proprie nuove conoscenze rispetto a quanto appreso attraverso documentari, servizi televisivi, vita vissuta, si è rivelata sufficiente una riflessione sulla

reale portata dell'art. 416 bis del c.p. e in particolare sugli argomenti ampiamente trattati nel corso della conferenza avente ad oggetto la commemorazione del quarantesimo anniversario delle Legge Rognoni La Torre, per evidenziare la "rivoluzione copernicana" creata dalla nuova normativa.

Rivoluzione di cui in realtà, fino a quel momento, non si era percepita la reale portata e il concreto mutamento determinato nell'ordinamento giuridico, non solo dal punto di vista del diritto sostanziale ma anche e soprattutto processualmente. Particolare interesse hanno suscitato gli elementi del metodo mafioso: intimidazione, assoggettamento, omertà. Concetti oscuri e sconosciuti che hanno trovato chiarezza e senso. Si è ribadita l'importanza di fare effettivamente arrivare alla società civile i beni confiscati alla mafia, situazione resa possibile proprio dalla legge Rognoni La Torre.

L'evoluzione delle mafie nel tempo, l'infiltrazione nel sistema economico, la corruzione hanno suscitato insieme interesse e provocato una riflessione su quanto poco si dica sul coinvolgimento dello Stato e sulla penetrazione mafiosa a livello politico e pubblico, considerato come "il vero problema" spesso pretermesso o dimenticato. Si è riflettuto su quanto la mafia "sia sempre un passo avanti rispetto allo Stato". Ciò è emerso con particolare evidenza con l'emergenza sanitaria che ha caratterizzato questi ultimi anni. Quando si è iniziato a parlare di PNRR la mafia si era già organizzata per investire e sfruttare le opportunità che le si offrivano.

La sconfitta della mafia, individuata come evento possibile dai relatori della Conferenza "L'evoluzione delle mafie nel XXI secolo dopo la fase stragista del Novecento" è argomento che ha suscitato attenzione e anche l'amara considerazione che "la mafia è sempre esistita e sempre esisterà perché manca una reale volontà di sconfiggerla". La discussione si è accesa sulle tematiche relative al servirsi dello Stato di collaboratori di giustizia che hanno come unico scopo quello di sfruttare lo Stato stesso al fine realizzare interessi personali

o dei propri parenti. Sulla base di esperienze personali è emerso che spesso la collaborazione è mera finzione, viene raccontata una verità e dette mille falsità. Il pentito che collabora non è vero pentito, lo fa per ottenere vantaggi. Il vero pentito è colui che spontaneamente si consegna alla giustizia e con essa collabora. La conferenza ha dato spunti interessanti per un confronto fra esperienze personali e proposte di riflessione che emergono da punti di vista differenti

Si è discusso sulla importanza di educazione, informazione, conoscenza. Si tratta di strumenti molto importanti. E' necessario informare i giovani utilizzando i loro strumenti di comunicazione. La scuola può e deve avere un ruolo importante, non solo come fonte di conoscenza ma anche come strumento di vigilanza. In presenza di comportamenti sospetti, devianti serve un intervento istitu-

zionale che argini, che riconduca ad una crescita sana. La crescita di un bambino in un ambiente sbagliato può segnare per sempre la vita. Una riflessione interessante ha portato a riconoscere come la scuola sia carente per ciò che riguarda l'elaborazione dei fatti storici ai fini della comprensione delle dinamiche politico sociali attuali. Non si insegna la storia contemporanea fino ai giorni nostri e spesso buona parte del Novecento è taciuta, i ragazzi nulla sanno delle stragi che hanno caratterizzato l'Italia nel ventennio che va dagli anni Sessanta agli anni Ottanta.

La conoscenza e la memoria sono importanti. Ricordare serve ad informare i giovani, a non dimenticare il passato per meglio comprendere l'attuale e direzionare il futuro. La memoria genera cultura, conoscenza e alimenta la riflessione che può condurre ad una nuova visione e a creare impegno. Per questo il progetto è stato riconosciuto come significativo, soprattutto perché alimenta la memoria e offre possibilità di approfondire contenuti e possibili sviluppi degli stessi.

La mafia va compresa anche attraverso lo studio dei linguaggi con cui si esprime. La conferenza avente ad oggetto "I linguaggi di mafia, antimafia e media" ha rivelato quanto siano oscuri i modi con cui la mafia si propone e si esprime, quanto si rifugga la modalità esplicita utilizzando una serie di atteggiamenti, di attività e modi di dire che rivelano ma non dicono. Sono stati analizzati gli scambi, le suggestioni, le interferenze fra linguaggio mafioso e società, se è vero che questo è riuscito a condizionare la collettività è altrettanto vero che ha influenzato la reazione della società civile. Si è sottolineato che è successo anche il contrario: i mafiosi si sono ispirati a certe fiction nella rappresentazione di se stessi.

Il cammino sul tema della legalità iniziato attraverso la partecipazione alle conferenze è culminato, come conclusione interna del progetto, in un dialogo con un Consigliere di Corte di Appello, il giudice Mario Conte di Palermo, al quale sono state poste, dagli studenti, domande che hanno trovato immediata e soddisfacente risposta durante una mattina ad inizio luglio in cui è stato reso possibile il collegamento diretto online.

Le docenti che hanno seguito il progetto ringraziano gli agenti di Polizia Penitenziaria per aver collaborato nella parte organizzativa e logistica per l'attuazione degli incontri.

## Scrivere alla redazione

ASTROLABIO

Cc/o Casa Circondariale

Via Arginone, 327

44122 FERRARA

Oppure: [info@giornaleastrolabio.it](mailto:info@giornaleastrolabio.it)

# Se la società fosse nostra madre, noi dovremmo essere tutti fratelli.

di Luigi Zanzi

Se la società fosse nostra madre, noi dovremmo essere tutti fratelli.

Ogni sua strada dovrebbe essere casa nostra. Dovremmo imparare ad umanizzarci invece che a dividerci, combatterci e disumanizzare il più debole.

Se la società fosse una madre giusta, dovremmo amarci ed empatizzare con i figli di una madre sbagliata che vivono ovunque.

La società è nostra madre, ma è una di quelle madri che ti lascia a marcire in un angolo per poi accarezzarti solo se per lei hai qualcosa.

Avete mai visto un morto? Cosa avete provato? Scommetto un nodo in gola; si sente un nodo in gola quando si spegne una vita a un passo da noi, si sente perché è vicino, ed anche il nostro animo per quanto stordito, quando il dolore è ad un solo passo, riesce ad umanizzare un uomo morto inutilmente.

Immergetevi in quella sensazione e pensate che ogni giorno, ingiustamente, muoiono tantissimi uomini.

Quando si sente il rumore della morte e della repressione vicino a noi, molti animi umani sono pronti a svegliarsi ed empatizzare con il morente.

È per questo che non ci giustiziano velocemente lasciandoci morire lentamente in mura di pietra.

Il dolore diretto risveglia l'animo umano, mentre le velate e subdole azioni repressive l'addormentano.

Ma cosa voglio dire? Chi voglio umanizzare? In questo caso non me. Non voglio umanizzarmi di fronte a una madre che ho ripudiato nei maledettissimi anni che essa mi ha inghiottito.

Voglio umanizzare coloro che non hanno avuto nulla oltre che un'etichetta e forse se la tengono stretta. È facile perdersi con ciò che ci dicono di essere quando non avremmo mai potuto essere nulla. È facile lasciarsi descrivere se non si hanno armi e parole per descriversi. È troppo facile fratelli miei.

E quindi che si fotta la società e i suoi figli prediletti che possano descrivere e riscrivere il destino di chi ha perso ogni tipologia di penna.

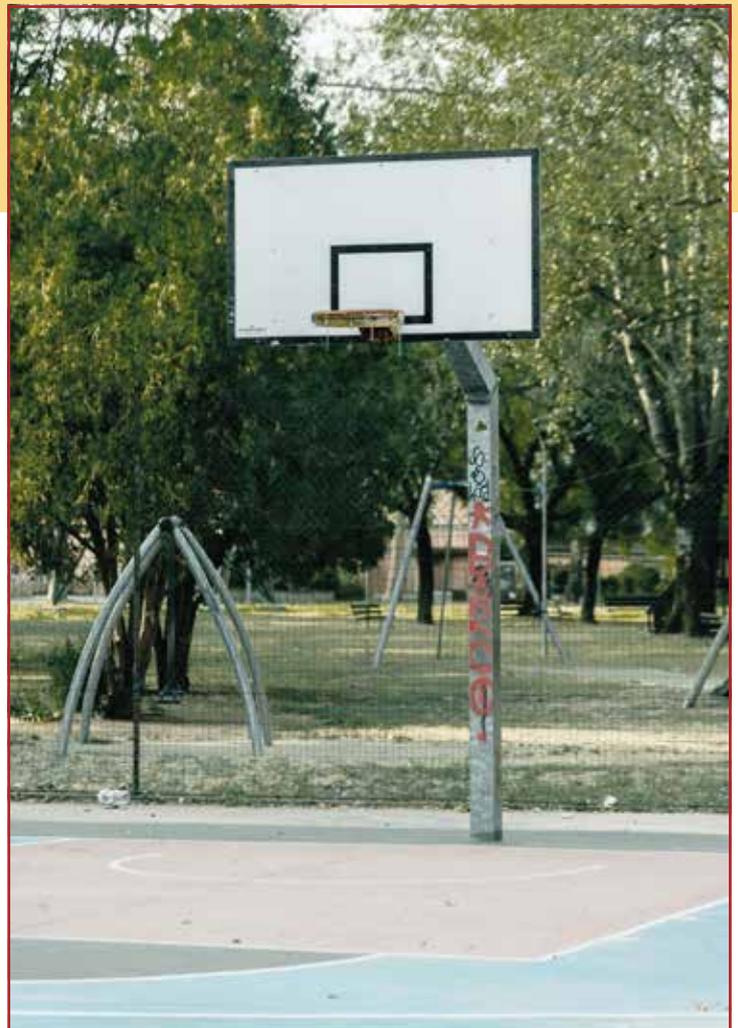
Si fotta l'ambizione di uomini che corrono veloci senza guardare a tre passi da sé.

Si fottano la corruzione, l'odio e il populismo.

E in questo caso sia fottuto anch'io poiché, anch'io come loro, in uno status contrario, odio profondamente chi non riesce ad amare le vittime di questa madre bastarda.

## Virus

Nella società dove abito  
il monaco è fatto dall'abito  
dove ormai non ci si commuove  
se dal cielo piove  
sangue, rendendo arido  
l'animo avido  
oh Dio  
non mi ucciderà, il Covid  
se non la cova dell'odio.



# L'Italia è Stato membro della CEE tra applicazione del diritto e violazioni delle disposizioni normative sancite dai Trattati europei.

**di Antonio di Dieco**

La nostra nazione, l'Italia, detiene il merito di essere stata promotrice della nascita dell'Unione europea nel dicembre del 1990 a Roma. Nella realtà si osserva come proprio dall'Italia gli inadempimenti e le procedure di infrazione continuino a verificarsi venendo meno quel recepimento delle norme europee finalizzate alla realizzazione degli obiettivi comuni, garantendo il rispetto e la tutela dei diritti comuni.

In buona sostanza siamo in Europa, siamo uno Stato membro, ma poi violiamo le norme europee e le disposizioni normative della Corte di Strasburgo, massima autorità europea. Agli Stati membri, secondo una giurisprudenza costante, è attribuito un sistema di rimedi giurisdizionali ed anche di procedimenti intesi a rispettare ed a garantire il diritto in senso generale, che costituisce quel principio generale di diritto dell'Unione che deriva dalle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri, derivati dagli articoli 6 e 13 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, firmata il 4 novembre 1980.

Il nuovo governo per la prima volta in Italia è rappresentazione politica della destra. Ma la questione non è rappresentata dalla corrente politica o dall'ideologia politica, ma dal programma esecutivo oggetto della campagna elettorale. Avendo a cuore, come migliaia e migliaia di detenuti, la questione carcere è difficile poter capire ed anche poter tentare di spiegare ai propri cari e ai propri figli se l'attuale governo intenderà recepire dettami della Corte Costituzionale e rispettare, applicandole le norme inserite nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Nel frattempo si registra l'aumento dei suicidi in carcere per il sovraffollamento.

Nulla è stato fatto sino ad oggi, anzi il fenomeno è in aumento, secondo gli ultimi dati forniti dall'associazione Antigone; è una questione cronica ancora oggi irrisolta, senza dimenticare la riforma Cartabia, quella concernente l'accesso alle misure alternative per la popolazione detenuta che sarebbe dovuta entrare in vigore a metà ottobre e che il nuovo governo ne ha posticipato l'applicazione per il prossimo 30 dicembre. Sorge spontanea una riflessione, l'aver posticipato l'entrata in vigore della suddetta riforma è stata una decisione per migliorare e/o peggiorare l'oggetto ed il contenuto della nuova disposizione di legge. Il tempo, come sempre, saprà dare la giusta risposta.

Concludendo, Dostoevskij e Tolstoj nelle loro opere, hanno sempre evidenziato accostandoli due aspetti così profondamente intercorrelati, ovvero la qualità del metodo di punizione, necessariamente umana ed il primario fine che devono prefiggersi il tanto agognato recupero sociale. La nostra Costituzione impone a tutti di adoperarsi nel recupero del reo, considerando nessuno irrecuperabile. La Corte europea per i diritti dell'uomo ha considerato come sia fondamentale il diritto della speranza, una diretta derivazione della dignità umana per i giudici di Strasburgo: nessuno può essere a priori escluso dalla possibilità di un riscatto sociale.

## La canzone della bambola

Ho seguito l'intenzione nel cammino della ragione per pazzia o per magia. Mi sono trovato in questa via, ho cominciato a camminare in un mondo di nuovi colori, dove non puoi parlare ma ascoltare i tuoi errori. Ho visto una bambola tanto arrabbiata. Le ho chiesto, ma perché lei aveva l'espressione di chi non vuol parlare d'amore? Chiuse gli occhi, abbasso la testa. Tra cicche spente, giornali e lattine, mi disse, Non voglio più sentire un'anima capace di perire. Ma ti prego, fammi un favore, aiutami a trovare chi ha rubato il mio cuore. Chiesa? Un malato non era un dottore come me, sentiva il dolore. È un mondo di piccoli, il nostro è un piccolo mondo.

(Continua nel prossimo numero.)

## Scrivisione

Scrivo su un foglio e mi trovo immerso in viaggio. Schivo l'orgoglio che provo disperso in un miraggio. Con astinenza che il cuore non chiede all'animo. Fermati un attimo, prendi frequenza di ogni battito, appesi al destino. Ho preso ansimi, sangue e peso, vedi chi ci ha diviso tra uomini in divisa, uomini e tagli in viso, inferno e paradiso. Donne e cuore di ghisa, pianti con il sorriso, vidi e fatti forza, la morte a fine corsa in terra, lapide o fossa che io possa dirti che ci si riposa.

(Continua nel prossimo numero)

“Comunicare è trasformarsi in ciò che si ha in comune”

Hans George Gadamer

Ci sono tanti modi per comunicare, il più dolce è quello senza parole. Il corpo ha nel suo arsenale diverse attitudini per gridare con i suoi gesti.

Il corpo è un linguaggio creativo uno sguardo, un sorriso, un abbraccio, una stretta di mano, battere una mano sulla spalla, ricevere una pacca sulla spalla senza dimenticare l'opera della mano che danza sul campo bianco: la scrittura. Che stupenda comunicazione alternativa!

Il corpo dice molto più di quello che può esprimere una parola pronunciata a metà.

La persona vale più di quello che dice, fa e sogna. La persona vale più della parola, del lavoro e del sogno.

La comunicazione è condivisione di ciò che siamo. È ascolto puro e profondo di ciò che l'altro è. Non c'è ascolto nel rumore. Il silenzio è la base delle relazioni umane. Nell'intimità del silenzio c'è la reciproca comprensione. Do l'opportunità all'altro di parlare di sé, cerco di capire, di percepire le parole che le mie orecchie sentono, i sentimenti che il mio cuore guarda.

Nel silenzio si può cogliere la verità intima della parola. Solo parlando con l'altro, confrontarsi con il nostro simile, conosciamo chi siamo. La comunicazione è umiltà davanti all'altro non la sua umiliazione. Meglio umiliarsi che umiliare chiunque davanti alla folla. Chi si umilia sarà esaltato, dice il saggio.

Nel rumore non si parla. si fa solo chiasso come galline che schiamazzano. Nel fracasso nessuno capisce niente. Che confusione oltraggiosa! Solo nel silenzio possiamo emettere parole profonde che hanno valido senso. Il silenzio è il padre della parola; l'ascolto è la sua madre. Il silenzio è una preghiera eremita. Per un dialogo fruttuoso è molto meglio iniziare con una base fondamentale: nessuno sa la verità. Tutti la cercano, ognuno a modo suo, con i suoi mezzi, tempi e spazi. Per dialogare è importante parlare la stessa lingua, cercare punti di incontro ed ascoltare bene senza giudicare. Il dialogo è il confronto con l'altro, è rispetto, la convinzione di parlare con l'altro per conoscerlo senza giudicarlo. Parlare per cercare punti in comune perché nessuno è perfetto. L'essere umano può essere amico della verità e della saggezza.

Nessuno può cantare il possesso della verità. La bella dea odia il possesso. Non vuole essere la proprietà di nessuno. Ha orrore del brago.

Il vero confronto è quello che mette in crisi il nostro sapere, le nostre convinzioni. È vero che il compito più difficile nella vita è quello di cambiare se stessi.

Il cambiamento del terremoto interno che rovina i castelli di ieri, costruiti con soldi, tempo e sudore; il tornado distruttivo del passato per lasciare spazio al sole di domani. Un profondo cambiamento radicale

quando viene è sempre accompagnato. La solitudine, quando è subita contro la propria volontà, è un male che può mandare agli inferi; quando è bramata e ricercata è una salvezza. Il vero cambiamento viene con altri cambiamenti. Per un vero cambiamento ci vuole un cambio-mente per avere nuovi occhi e nuova visione delle cose del mondo.

Il cambiamento è aprire la porta del cuore e dell'anima, incontrare l'altro, ospitarlo, parlare con lui per conoscersi a vicenda. Il tutto deve partire dalla scuola, dallo studio e dall'educazione civica.

“Nella violenza verbale e fisica c'è tanta fragilità nascosta, profonda paura, orfana insicurezza, orribile perplessità e forte debolezza. Davanti alla mancanza dei mezzi per dialogare col suo simile, l'essere umano sceglie la violenza per avere l'ultima parola, per avere tutto e subito. Il connubio dell'ignoranza e della paura partorisce solo mostri. Dialogare è l'obiettivo.

Saper dialogare è una fine arte raffinata che non è per tutti. Un delizioso piatto può sbavare per chi è preso per il naso; senza sale, il piatto è messo da parte prima di darlo ai cani. Così sono le relazioni umane senza dialogo: nascono solo pregiudizi, ignoranza, odio, razzismo ed ostracismo. Tanti hanno paura, peggio, non hanno modo di guardarsi dentro; così non smettono di guardare l'altro. Nessuno appartiene a se stesso, facciamo tutti parte di una grande famiglia umana. Anche se ognuno, a modo suo, dentro o fuori, è un clandestino in questo mondo.

Coloro che sanno guardare con gli occhi di un maestro criticano per cercare la bellezza e l'armonia in un rudere. Se il corpo parla, l'anima urla per farsi sentire. In questo mondo saturo di parole, la vita non è sinonimo di chiusura su se stessa. Dalla nascita l'essere vivente sbocciando malgrado le difficoltà cerca il sole per nutrirlo e scaldarlo. L'anima è fatta per andare oltre il limite dello spazio del tempo. Solo gli anziani hanno la conoscenza profonda del tempo perché sono saggi: meritano tanto e parlano poco. La vecchiaia è la promessa di vedere il sole: la speranza di abbracciare la Terra Madre nell'eternità. Il tempo è superiore allo spazio: siamo invitati ad usare il nostro tempo, la nostra energia e conoscenza per il nostro bene, quello del vicino e della società umana.

Chi non sta in pace con se stesso difficilmente può stare in pace con l'altro. Chi non parla con se stesso, difficilmente può parlare con l'altro. Non è mai facile raggiungere la pace. È lotta e conquista contro se stesso.

Chi è incapace di domare il fuoco dentro la selva dell'anima è inutile che cerchi di spegnere il fuoco che divampa nella casa del vicino.

I cattivi maestri hanno insegnato che è bello solo quello che è ricco, non ricco quello che è bello. La vera ricchezza non è quella che hai paura di perdere ma quella che ha paura di perderti: la ricchezza dell'anima.

Il meglio deve ancora venire. Ho nostalgia di domani; di quello che verrà dalla terra libera che mi accoglierà. Ci

vorranno due basi per sopravvivere in questa scarica sociale: la famiglia e la speranza. Chi è senza, che Dio l'aiuti. La speranza è il filo della luce. Il seme della vita. La famiglia è la luce, il calore è la vita che dà solo vita. Non sa dare altro il sole della storia futura, il motore che anima l'anima, il rogo che purifica e riduce in cenere il superfluo nella persona, il duro maestro puro che ci mostra l'essenziale del libro della vita. Il fuoco sacro che riscalda il cuore gli occhi. L'anima Immacolata che promette il paradiso luminoso, la lampada che illumina la nostra strada verso la nuova personalità, durante la futura vita. L'orologio è fatto per il muro ma il tempo sta nel cuore. In questo posto la famiglia ha più senso, più potenza, più valore, più plusvalore, più capitale del capitale di Karl Marx e del capitalismo dello zio Sam.

*“Quando qualcosa colpisce il mio animo non avvezzo ad essere urtato, quando si mi si presenta qualche situazione spiacevole, come ce ne sono molte nella vita di ognuno, mi concedo del tempo per me e, come succede anche alle greggi stanche, torno più velocemente verso casa”.*

*Lucio Anneo Seneca (50.a.c. - 40a.d.)  
La tranquillità dell'animo*



## Il rapporto agente detenuto

di Giuseppe Calabrò e Matteo Cagnoni

Fino al secolo scorso nelle carceri gli agenti venivano chiamati “secondini”. Oggi questo termine ritenuto addirittura dispregiativo non si utilizza più vengono chiamati “agenti di polizia penitenziaria”.

Allo stesso tempo, i detenuti venivano chiamati i carcerati o “galeotti”, oggi termini impropri; le celle oggi vengono chiamate “camere di contenimento”. Anche nell'uso corretto delle parole si può determinare il corso della carcerazione.

Vista la mia esperienza carceraria che mi ha portato in diversi carcere sia nord che al sud, mi sono reso conto che il rapporto fra agente e detenuto è differente a seconda della Regione.

Ad esempio nelle carceri speciali vige ancora un distacco emotivo fra agente e detenuto: i rapporti sono scanditi da una certa freddezza.

Vengono addirittura stigmatizzati i detenuti che parlano con gli agenti.

Il tono della voce, il modo di rapportarsi significa molto. Basta solo un brutto sguardo o una parola detta in modo aggressivo a modificare lo stato d'animo di un detenuto. C'è sempre un'agente con cui si va più d'accordo o più di uno e c'è più empatia... è importante che sia così. A volte basta, dal canto loro, una parola buona per stemperare la tensione o a sollevarci in un momento di tristezza.

A me, ad esempio, è capitato un episodio singolare: un agente calabrese nel carcere di Ravenna con il quale avevo una certa empatia; ci capivamo e in una certa misura ci stimavamo; era di turno una notte in cui non stavo bene e avevo una forte crisi di ansia. Lui mi vide, mi aprì la cella e mi fece camminare in sezione con lui, per farmi sfogare e parlare.

Una persona dotata di grande conoscenza dell'animo umano. Mi fece bene passeggiare con lui.

L'ispettore capi di cosa avevo bisogno in quel momento e da allora quando avevo un problema facevo sempre riferimento a quell'ispettore che ricordo con affetto come una persona giusta, corretta e umana.

Una cosa che ogni agente esperto conosce è che quando passando per la sezione vedono un detenuto in piedi al blindo quello è un detenuto che non sta bene.

E dunque è importante l'ascolto. In fondo la nostra storia carceraria, il nostro vissuto, i nostri cambiamenti di umore sono monitorati dagli agenti che ci vedono tutti i giorni e che dunque ci conoscono.

Un altro caso da ricordare di buona sinergia agente detenuto riguarda il carcere di Ferrara. Quando Giuseppe aveva appena ricevuto il computer per uso personale ma non aveva nessuna cognizione di informatica, fu un agente della matricola che ogni tanto montava di turno nella sezione ad insegnargli i primi rudimenti.

È bello che ci sia armonia fra agenti e detenuti; se c'è rispetto e correttezza da entrambe le parti si sta meglio.

# Io, Garante dei detenuti, vi dico perché le carceri riguardano tutti

di Mauro Palma\*

da La Stampa, 13 dicembre 2022

Le righe che si succedono lungo l'analisi, rigorosa ed empatica, con cui Donatella Stasio descrive realtà e problemi della detenzione in carcere sul giornale di ieri, giungono a un'affermazione che più di altre richiede una riflessione. È nell'indicare "l'assenza di connessione con il territorio" quale uno dei fattori determinanti nell'allontanare da "una seria prospettiva di rieducazione".

Un'assenza che si accompagna ad altre con pari rilevanza: quella del rispetto della dignità di ogni persona - qualunque sia la sua contingente situazione di libero o recluso e di colpevole o innocente - e quella dell'invivibilità dei luoghi.

Tre descrittori di un sistema che, pur in presenza di professionalità e anche di alcune lodevoli esperienze, non funziona né nella direzione di chi lo vorrebbe chiuso e retributivo del male commesso, tale da bloccare l'intenzione di chi potrebbe commetterne altro, né in quella di chi lo vuole positivamente orientato verso un ritorno alla collettività, secondo quel percorso rieducativo che la nostra Carta delinea come finalità tendenziale di ogni pena.

Quell'assenza di connessione però non interroga soltanto chi deve amministrare l'esecuzione penale perché pone domande alla collettività tutta che stenta a riconoscere l'appartenenza al proprio corpo sociale anche di chi con la commissione del reato ha reciso fortemente i legami con esso. Interroga tutti noi per la nostra tendenza a pensare la vita oltre quelle mura come un "altrove" che non ci riguarda.

Un "altrove" molteplice: nei suoi spazi sempre più confinati ai bordi estremi delle periferie, dove raramente capita di passeggiare, oppure racchiusi nell'antico centro urbano dove l'appartenenza deve misurarsi però con l'invivibilità di ambienti pensati per una diversa quotidianità e certamente per una diversa concezione della pena detentiva.

Ma anche un "altrove" concettuale, spesso elaborato come un impossibile vaso di Pandora senza interrogarsi sulla necessità di un investimento sul futuro ritorno; dove anche il linguaggio diviene diverso, come in una sorta di gergo recluso.

Soprattutto un "altrove" dello scorrere del tempo interno che ciclicamente ripropone sé stesso e non afferra più lo svolgersi lineare del tempo esterno, quasi che il primo si concretizzi nella ciclicità di una circonferenza, mentre il secondo si allontana come una retta a essa tangente solo in un punto. La significatività del proprio tempo è forse il primo diritto offeso dal nostro sistema di detenzione.

Anche più rilevante delle stesse condizioni materiali e di sovraffollamento, nel determinare quel senso di vuoto e di essere "altrove", appunto, che può giocare un ruolo determinante nell'accentuare la fragilità soggettiva. Perché il tempo privo di significato determina il venir meno del proprio autoriconoscimento come persona completa, seppure privata della libertà, e spesso agisce - ben aiutato dall'istituzione - come attore di un processo di implicita infantilizzazione. Che allontana sempre più dal mondo esterno.

Si diviene "oggetti" di un trattamento che altri decidono e su cui valutano i progressi e non più "soggetti", orientati e supportati, del proprio percorso. Oppure si resta in attesa: oggi quasi 1500 persone sono in carcere per scontare una pena - non il residuo di una pena maggiore - inferiore a un anno, altri 2.700 tra uno e due anni: difficile pensare a una gravità accentuata di quanto commesso, che comunque va sanzionato, ma ancora più difficile pensare che quel tempo segregato abbia per loro un significato se non quello di lasciarlo trascorrere, per poi tornare alla situazione precedente - con in più lo stigma del carcere.

Difficile non rendersi conto che quelle vite ai margini dovevano forse essere socialmente intercettate prima con strumenti diversi dal diritto penale e che comunque ora richiedono altre soluzioni e non certo il carcere. Così i numeri diminuirebbero e forse allora il dibattito sull'edificazione di nuove carceri, non in sostituzione di manufatti obsoleti, ma in aggiunta all'esistente, mostrerà tutta la sua debolezza.

*\*Presidente dell'Autorità Garante dei diritti dei detenuti e delle persone private della libertà personale*



# La guerra. Il dolore umano senza fine.

di Jendari

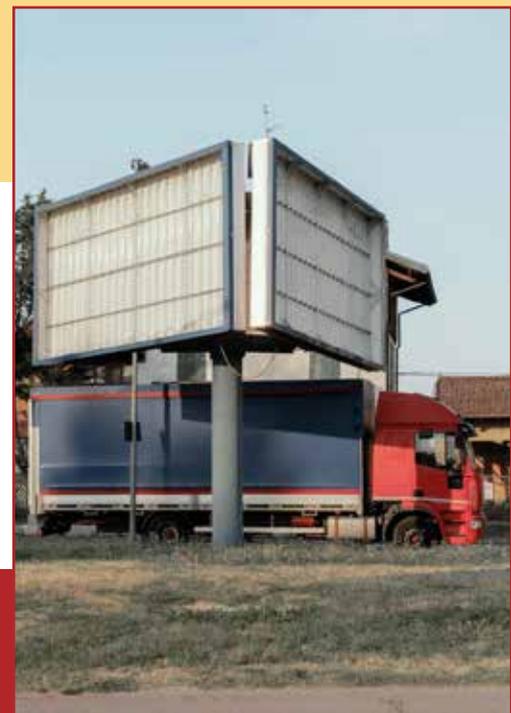
*“Quando il potere dell'amore supererà l'amore del potere, il mondo conoscerà la pace.”*

*Jimi Hendrix*

Solo un cuore cieco produce la guerra. La guerra è il male assoluto. Che vergogna! Essa non ha mai senso. Nessuna guerra è giusta. Nessuna guerra è Santa. Che cos'è la santità? La follia umana non ha limite. La sua stoltezza è perfettamente senza fine. Per cambiare il mondo al meglio, dobbiamo cambiare la nostra carnale mentalità materialista. Per farlo, dobbiamo lavare il nostro cuore le nostre ossa con la pura acqua celeste. La guerra trasforma l'altro in un nemico, peggio in una cosa da spazzare via; asseconda la violenza al punto di diventarne lo schiavo, senza saperlo, finisce ad essere ridotto ad oggetto immobile senza anima. La guerra è un tiranno che schiavizza tutti. È tradire la Terra. È frutto di invidia e cupidigia. È un'economia senza morale. Uno sviluppo senza giustizia; è una crescita maledetta che non rispetta né la Terra Madre né l'essere umano. La guerra è la madre della paura velenosa. Conoscere non solo la fine, ma il fine della vita è l'unica conoscenza profonda per affrontare tutte le paure. Ci sono due tipi di paura: quella salvifica che ci mostra scelte consapevoli e ragionevoli. L'altra è quella orribile che ci paralizza consumando anima e cervello. Chi ha paura è umano, chi incute paura, per dominare il suo fratello, è disumano. Le ferite dell'umanità vanno esibite come atto umano di protesta contro il male subito e contro chi l'ha causato. Prima, durante, dopo la guerra la prima vittima di cui si parla poco, meno o per nulla è la verità. Che cos'è la verità? Ad ognuno la sua... si sa tutto è relativo. Durante la guerra, l'invasore fa di tutto per rendere nera e selvaggia l'immagine della vittima, denigra la sua persona e la presenta sotto diaboliche vesti. Così la vittima, il fratello, non è più un essere umano ma il diavolo in persona. L'invasore, senza vergogna, intona il suo perfido motto “Dio con noi”, una frase antica come il mondo, una frase ignobile per dire che Dio si è schierato dalla nostra parte per uccidere i nemici. Chi sono questi nemici? Altro non sono che nostri fratelli presentati sotto una luce nera, odiati da una politica sbagliata e maltrattati col verbo prima del Fuoco. Ha ragione Guru Nanak quando disse: “Abbiamo tutti lo stesso Dio ed è il nostro padre quindi siamo tutti fratelli”. Se Dio è padre lo è per tutti i suoi figli. Da che parte sta Dio nella guerra? Nell'infinito del suo amore, Dio non ha nel suo vocabolario la parola odio. L'amore è Divino. L'odio è umano! Dio non si schiera. Non fa il tifo per nessuno. Siamo tutti suoi figli: buoni e cattivi. L'odio rovina, l'amore cura.

*Jimi Hendrix: chitarrista e cantautore statunitense (1942-1970)*

*Guru Nanak: mistico indiano, fondatore del Sikhismo (1469-1539)*



# Parole parole soltanto parole

di **Tonino Paletta**

Sono stato al gabbio dopo quasi 5 anni di libertà limitata e rileggo gli articoli che scrivevo e venivano pubblicati su questo giornale nel 2014 e nel 2015. Appena rientrato in sede, oltre ad essere stato accolto a braccia aperte dai compagni e da Mauro, ho espresso il mio desiderio di tornare a scrivere e leggere. Mi chiedo: oggi, nel 2022, cosa mai c'è da scrivere sul pianeta carceri?

Mi ritrovo a battere sullo stesso chiodo dopo 7 anni da quegli articoli. Con rammarico, sicuramente perché ciò significa che il sistema ha davvero fatto pochi passi avanti.

Siamo alle solite, è risaputo che le parole se le porta il vento, ma le parole spese dai nostri politici chi se le porta?

Il nostro ex ministro della Giustizia Orlando disse, entro la fine del 2015, "Mai più bambini in carcere". Forse abbiamo capito male; lo promise a mezzo mondo ma forse intendeva 2025. Già, perché ad oggi di bambini detenuti ce ne sono ancora e oscillano tra i 18 e i 22 sparsi, un po' per l'Italia. Però qualcosina si sta muovendo. Giace dal 2019 in commissione giustizia una proposta di legge a firma "Ministra Cartabia" un appello al 18 Febbraio in commissione giustizia. Ripetendosi come disse Orlando, mai più bambini in carcere. Dobbiamo solo attendere che il fine pena di queste anime innocenti, condannate a tre anni, perché dopo i tre anni trascorsi in carcere con la loro mamma possano uscire in misura alternativa all'eccezione alla detenzione, cioè affidati. Un paradosso nel paradosso, se si pensa che per gli adulti che devono scontare tre anni definitivi e si trovano la libertà, c'è la possibilità che non si aprono nemmeno le porte del gabbio perché possono usufruire di misure alternative alla detenzione.

Non conviene proprio più dire vorrei tornare bambino, meglio essere adulti in questo caso. Ho notato anche che l'ordinamento penitenziario prevede che per la buona condotta di un detenuto che abbia dato prova di ravvedimento, vengano dati 45 giorni ogni sei mesi di detenzione, perciò 90 giorni all'anno, tre mesi. Poi, come in ogni istituto, ci sono detenuti che attendono il premio da anni. L'iter burocratico è questo: dopo sei mesi fai domanda all'Istituto dove sei rinchiuso. L'educatrice si fa carico di completare la richiesta con una relazione comportamentale del detenuto che poi spedisce al magistrato di sorveglianza che la valuterà. Poi dovrà essere notificata. A me, Tonino, se mi addebitano i tre mesi di libertà anticipata sarei già a casa. Sono due anni che aspetto i sei mesi che ho richiesto, dopo due anni di detenzione. Il sottoscritto Tonino Paletta con un definitivo di tre anni, aveva quattro anni di liberazione anticipata. Quanti ancora ce ne sono in queste condizioni nelle carceri italiane migliaia e tantissimi sostano più

del dovuto perché non gli sono dati i giorni di buona condotta ma il problema non è solo questo. Anni fa ci fu una proposta decente e sensata che come sempre si inabissò in commissione giustizia. Per essere più celeri e dare una risposta in tempi ragionali perché non lasciare questo compito all'istituto di pena dove il detenuto sta scontando la carcerazione magari con la partecipazione del magistrato di sorveglianza a cadenza mensile.

La logicità di tale proposta stava proprio nel fatto che chi, meglio degli educatori, degli agenti e della direzione del carcere può conoscere e valutare se il detenuto è nelle condizioni del beneficio.

Altro enorme problema che non viene lamentato ma che invece è alleggerire gli istituti e il lavoro di coloro che decidono per la tua libertà.

Ne volete delle altre? Vogliamo parlare dei molti psicotici, bipolari, schizofrenici e altre persone affette da patologie incompatibili col carcere, che sono state rimesse fra i detenuti comuni? Perché qualche luminaire dei nostri politici ha deciso di chiudere queste strutture idonee a contenere questo tipo di disagiati? Vogliamo parlare dei ciechi, dei paralitici o degli ultrasettantenni che sono in carcere a due anni dal fine pena? Ne abbiamo di argomenti su cui discutere, ma, come detto all'inizio, le parole se le porta il vento, le risposte... quelle dei politici... sono solo parole, parole, parole.



# Danilo Dolci

## Il personaggio di questo numero

In tutti i numeri di Astrolabio, l'ultima pagina è dedicata ad un personaggio che ha vissuto l'esperienza del carcere. In questo numero parliamo di Danilo Dolci.

Danilo Dolci (Sesana, 28 giugno 1924 – Trappeto, 30 dicembre 1997) è stato un sociologo, poeta, educatore e attivista della nonviolenza italiano.

Fu soprannominato Gandhi della Sicilia o Gandhi italiano (quest'ultimo soprannome condiviso con altre personalità, come Aldo Capitini e Franco Corbelli).

Danilo Dolci era stato arrestato il 2 febbraio 1956 per aver promosso e capeggiato, insieme con alcuni suoi compagni, una manifestazione di protesta contro le autorità che non avevano provveduto a dar lavoro ai disoccupati della zona: la manifestazione era consistita in una protesta civile attiva che si era concretizzata nel convincere dei disoccupati a iniziare lavori di sterramento e di assestamento in una vecchia strada comunale abbandonata, nei pressi di Trappeto (provincia di Palermo), allo scopo di dimostrare che non mancavano né la volontà di lavorare né opere socialmente utili da intraprendere in beneficio della comunità. I principali capi di accusa riguardavano la violazione degli articoli 341 (oltraggio a pubblico ufficiale), 415 (istigazione a disobbedire alle leggi), 633 (invasione di terreni) del Codice penale. Il 30 gennaio 1956 ha luogo, a Partinico, un paese tra Palermo e Trapani, lo sciopero alla rovescia. Alla base c'è l'idea che, se un operaio, per protestare, si astiene dal lavoro, un disoccupato può scioperare invece lavorando. Così centinaia di disoccupati si organizzano per riattivare pacificamente una strada comunale abbandonata; ma i lavori vengono fermati dalla polizia e Dolci, con alcuni suoi collaboratori, viene arrestato per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, istigazione a disobbedire alle leggi e invasione di terreni. L'episodio suscita indignazione nel Paese e provoca numerose interrogazioni parlamentari. Alla fine Dolci fu condannato a 50 giorni di carcere.

(Fonte Wikipedia)



## Arretrati

(ovvero cosa ti sei perso)



Chiedi ad amici e parenti la stampa dei giornali, sono tutti scaricabili dal sito:

[www.giornaleastrolabio.it](http://www.giornaleastrolabio.it)



**PARTECIPA PER RESISTERE**

“

*Ciascuno cresce  
solo se sognato*

*Danilo Dolci* ”

**Scrivi  
Tu**

**astrolabio**

**Tutti possono scrivere sull'astrolabio, vieni a lavorare in redazione!**